

L'Intervista

Il lavoro del poeta

Giovanni Raboni risponde a Massimo Gallerani

La quotidianità del dire, quasi una fitta scrittura automatica, in realtà sorvegliatissima, che registra lo scorrere dei pensieri e lo svolgersi degli eventi...; una prosa che si dipana in uno scorrimento pacifico di cose, riflessioni, discorsi mentali...

Il tempo: a tratti enormemente dilatato, per uno sforzo ricostruttivo che si applica a riordinare una successione, come in una volontà onnicomprensiva della memoria.

Un racconto che si muove attraverso i sensi: rumori (per lo più minori, di fondo, indizi di gesti del vivere, desideri di persone), immagini (trasparenze o nebulosità di oggetti che subito rimandano ad altre, più lontane opacità e chiarezze).

Leggo queste note a Giovanni Raboni suggeritemi dalla sua *Fossa di Cherubino*, breve raccolta di prose. Nata da una crisi di scrittura poetica — mi dice — e dalla voglia di applicarsi comunque alla scrittura; e da una sorta di rivalsa del "privato", dal desiderio di raccontare storie proprie, vissute, intrecciarle confondendo le acque, lasciandosi andare al piacere dello scrivere. Ma non solo questo. La sensazione anche di diventare più ricco, di annettersi, con la prosa, un altro modo di raccontare la realtà. Ma improvvisamente la vena s'inaridisce; il manoscritto se ne sta per qualche anno in un cassetto. Solo alla rilettura, molto tempo dopo, l'autore intravede un filo: Mozart e l'ambiguità del suo Cherubino.

Cosa significa per un poeta il silenzio della scrittura? C'è un momento in cui ci si accorge che è passato del tempo, troppo tempo dall'ultima volta che si è scritto e prende allora come un panico per qualcosa che s'è spezzato, una vertigine da non-scrittura...

Certo. Ogni volta che scrivo una poesia mi domando se non sia l'ultima, mi convinco che sarà impossibile scriverne altre. È la "vertigine da pagina bianca", che nel mio caso però si rappresenta diversamente, un po' come uno spazio mentale vuoto. È la paura che si sia interrotto il filo che lega l'emozione del vivere alla scrittura, e che il bisogno che si sente sia diventato automatico, una specie di fame nervosa, non più esigenza fisiologica.

Ma quando all'improvviso si ripresenta è un po' come sentirsi miracolati. Ecco, "quella cosa" è tornata, non era perduta del tutto...

È proprio così. Le metafore che vengono in mente, che nascono dalla sedimentazione di quel che s'è letto e di quel che s'è scritto — perché a un certo punto la memoria letteraria diventa anche memoria di se stessi — a un tratto non girano più a vuoto, di colpo riagganciano qualcosa, qualche parte della vita. È un momento emozionante...

È rassicurante anche, come un'identità vitale ritrovata. Però è anche un sentimento un po' allarmante: una riconferma che non si dipende totalmente da se stessi.

Sì, ma al momento prevale la positività della cosa, il senso di pienezza, come se si ritrovasse improvvisamente la possibilità di respirare a fondo dopo un periodo in cui ci si sentiva un po' soffocati, compressi. Ma subito dopo prende il sopravvento una sorta di costrizione e di dipendenza da qualcosa che non si sa bene cosa sia.

È una dipendenza ambivalente, che si teme e si desidera,

perché senza di essa quel "miracolo" non avverrebbe.

Ma il piacere del lavoro a quel punto non è ancora cominciato. È dopo, quando interviene la sua dimensione artigianale, che se ne realizza la vera pienezza. Allora mi rendo conto qual è il mio vero lavoro — quello che *voglio* fare, quello in cui mi riconosco — e che tutte le altre attività sono per me dei riempitivi o delle pure necessità.

Ma che tipo d'urgenza è — se si riesce a dire — quella che la fa sedere alla scrivania per scrivere versi?

Un'urgenza sì, è la parola. Ma non è questo che mi fa sedere alla scrivania. Non voglio dire che non si possa far nascere una poesia a tavolino, dal puro lavoro linguistico; ho alcuni amici che si mettono addirittura alla macchina da scrivere. A me non avviene. Nel mio caso nasce in genere da una suggestione verbale o anche preverbale, un semplice fantasma sonoro che mi porto dietro nella mia vita di tutti i giorni. Ed è solo quando diventa un po' più corposo che comincio a formularmelo, ma ancora nella testa. Il lavoro che faccio in seguito alla scrivania è quindi un po' una riscrittura di qualcosa che è già scritto, anche se non lo è realmente; in qualche modo una rifinitura.

Ma c'è il momento in cui camminando per strada nasce a un tratto la consapevolezza che quello che sta attraversando i pensieri sarà materia di versi?

Sì, ma nel momento in cui mi rendo conto di quest'attraversamento è già un verso, o quanto meno un fantasma sonoro.

Un principio di organizzazione formale dunque interviene subito.

Sì. Forse anche perché nella mia storia poetica c'è stato tutto un periodo iniziale in cui le poesie nascevano da altre poesie. Copiavo letteralmente i versi che mi erano piaciuti, magari apportandovi qualche modifica. Anche quella era un'urgenza in qualche modo: di appropriarmi di qualcosa che mi emozionava, di farlo mio riscrivendolo, riplasmandolo ecc. Non c'è dubbio che la poesia che s'è letta, che si è depositata e come stratificata nella memoria, conta sempre moltissimo per scrivere altra poesia.

Poi a un certo punto, nel mio caso, alla passione per la letteratura si è sostituita... o si è aggiunta la passione per la vita, per l'esperienza.

A un certo punto?

Dico "a un certo punto" forse in modo improprio; si sarà trattato di un processo graduale. Però se torno a leggere le cose di quegli anni, individuo uno scarto abbastanza brusco: al modello letterario fin lì prevalente, si sostituisce l'emozione per la vita, presente e passata, per la memoria, per il linguaggio quotidiano, di cui scopro la potenzialità espressiva, il gusto della conversazione, lo sguardo nuovo sulla città. È la maturità: ci si dispone di fronte alle cose con maggior coraggio, immediatezza, senza più bisogno di filtrare tutto attraverso il bagaglio letterario.

È un evento biografico che interviene a quel punto a segnare lo scarto?

